

Mediterraneo: nasce la «Guida» di tutti i suoi musei

Da domani a domenica prossima, al centro «Bazzucchi» di Perugia si terrà un seminario internazionale sul tema «Guida europea dei musei del mare del bacino del Medierraneo».

L'iniziativa sviluppa un progetto del ministero per il Turismo, e approvato dalla Cee, che intende valorizzare le località marittime del Mediterraneo in rapporto ad uno sviluppo turistico rispettoso delle singole identità culturali. Al seminario parteciperanno esperti provenienti dalle varie aree europee che si affacciano sul Mediterraneo. Il risultato dell'iniziativa confluirà in una vera e propria «Guida europea dei musei del mare del bacino del Mediterraneo».

CULTURA

Scrittori e navigatori in due libri di Collo e Croveto e di Cimò

1492: la scoperta delle Americhe diventa letteratura

MARCO FERRARI

«E perché in questi quattro viaggi ho visto tante cose varie a' nostri costumi, mi disposi a scrivere uno zibaldone, che lo chiamo *Le quattro giornate*, nel quale ho relatato la maggior parte delle cose che io viddi, assai distintamente, secondo che mi ha porto el mio debile ingegno». È probabilmente questa frase di Amerigo Vespucci, contenuta nella lettera inviata nel 1504 a Tommaso Soderani, che dà l'avvio alla letteratura di viaggio. Certo, Vespucci aveva da raccontare «cose che non si trovano scritte né per gli antichi né per moderni scrittori»; di uomini e donne «disnudi», che «non usano iustizia né castigano el malattore», «non usano infra loro matrimoni», che non tengono legge alcuna, che vivono in comunità e non hanno commercio e destinato ogni bene al loro comune uso». Ma il *piloto mayor* usa la lingua di Dante, cita Petrarca e ringrazia lo zio, Giorgio Antonio di avergli insegnato i principi di grammatica, e soprattutto intuisce il senso «pubblico» della sua lettera a Soderani e del suo «Mundus Novus».

Qualcosa di più si aggiunge a quanto scoperto da Colombo nei tre viaggi: non solo la scoperta della terraferma e di un nuovo continente fraposto tra Europa e Asia ma anche la nascita di un genere letterario.

Oggi che ci apprestiamo a rievocare i fasti della Scoperta e della Conquista e che il mondo intellettuale si divide in celebrazionisti e antifolcloristi, le pagine di cronisti e navigatori, commercianti e avventurieri sembrano tracciare, nel loro tragico realismo, un unico ed irripetibile racconto. Il destino della Scoperta trova gli italiani in prima linea: geografici e cosmografi di scuola genovese o veneziana, banchieri milanesi, armatori e strozzini, cronisti in cerca del Paradiso terrestre e religiosi sulle tracce della Rivoluzione. Tutti pronti a prender carta e penna e a descrivere il lento ed inesorabile sdoganamento dell'America: dalle isole fantastiche delle lettere di Colombo al continente spogliato di Francesco Carletti. Un secolo di scoperte e domini, di ricchezze e miserie, di meraviglie e uccisioni.

A raccogliere le testimonianze italiane della strabiliante avventura che decretò l'inizio dell'era moderna hanno pensato Paolo Collo e Pier Luigi Croveto (*Nuovo Mondo. Gli Italiani*, Einaudi, pagg. 697, lire 100.000) e Pino Cimò (*Il Nuovo Mondo. La Scoperta dell'America nel racconto dei grandi navigatori italiani del '500*, Giorgio Mondadori, pagg. 239, lire 50.000), due originali contributi nell'ampio panorama editoriale dedicato all'epoca americana.

Partendo da due ottiche opposte - quella scientifica del volume einaudiano e della divulgativa di Cimò - il lettore può accostarsi a testimoni d'eccezione, talvolta consape-

voli e talvolta casuali, dell'America primitiva. A prima vista due elementi letterari scaturiscono dal corpus delle lettere, dei resoconti e delle cronache di viaggio: lo stupore dei bianchi di fronte ad un mondo originale, privo di leggi e di capi, la brutalità con la quale i conquistatori occupano uno spazio che ritengono naturale occupare.

Ma nella controversia cavalcata verso la consapevolezza scientifica della Scoperta la breccia anche la consapevolezza di trovarsi davanti una massa di esseri umani che difende la propria identità e la propria sopravvivenza, messa in crisi nel giro di due generazioni. È il caso di Girolamo Benzoni, autore di una *Historia del Mondo Nuovo*, che si persuaderà della maggiore inciviltà dei bianchi distruttori rispetto alla primordiale bestialità degli indiani.

Per giungere a questo occorrerà che a marinai e avventurieri, primi protagonisti della Scoperta, si sostituiscano eruditi geografici, notabili e nobili portatori di vessilli imperiali e religiosi.

Sono italiani uniti solo dalla lingua di Dante, quelli che si mettono al servizio dei grandi stati centralizzati: hanno dalla loro la tradizione marinara, il desiderio di sfidare l'ignoto, hanno alle spalle la scienza geografica antica, la storia della cartografia, possiedono le chiavi dell'economia bancaria e finanziaria, annusano l'odore delle spezie e della seta ma, ahimè, non hanno un principio lungimirante da servire. Diventano, a loro modo, mercenari del mare: Colombo per conto della regina Isabella di Castiglia e del re Ferdinando d'Aragona; Amerigo Vespucci al servizio del re del Portogallo e del re di Francia, Francesco I; Giovanni e Sebastiano Caboto sotto le insegne inglesi.

Venezia, Genova, Pisa, Savona, Milano restano solo pallidi ricordi di gioventù, indirizzi a cui spedire resoconti, principali da rivivere per ricevere lavori familiari. Gli occhi sono puntati alla borsella, alle concessioni e ai benefici della Conquista. Ma non sempre è così: perché talvolta i protagonisti della Scoperta sono oscuri studiosi, semplici cronisti, nobiluomini spinti dalla curiosità come Antonio Pigafetta, cavaliere vicentino; Girolamo Benzoni, milanese di umili origini; Michele da Cuneo, una sorta di «navigante speciale» del Quindicesimo secolo; Alessandro Geraldini, erudito religioso sulle orme di Colombo; Francesco Allé, evangelizzatore della prima ora; Galeotto Cei e Gianotto Berardi, raffinati mercanti fiorentini.

È un'umanità varia, spesso discontinua, di straordinaria competenza e abilità, che si porta dietro le mirabili avventure mercantili delle repubbliche che man mano anche un retaggio di sogni e leggende. È per questo che molti di loro diventeranno anche scrittori.

A Pavia una mostra in omaggio ai mitici e vendutissimi manuali della Bignami, vero e proprio monumento alla vocazione tutta nozionistica della nostra scuola

Questi libri servono davvero a introdurre gli studenti all'analisi delle varie materie? Goffredo Fofi, Antonio Faeti, Giulio Ferroni e Remo Ceserani raccontano i loro dubbi

Il riassunto dei miracoli

ANTONELLA FIORI

MILANO. Formato piccolo-tasca di grembiule, color grigio marron mimetizzabile, anni e anni da semiclandestino negli scaffali più nascosti delle cartolerie. Eppure vendutissimo e celeberrimo. Adesso, poi, improvvisamente, la spede. Chi ha vergogna dei bignami? Nome quasi impronunciabile, oggetto gelosamente custodito da generazioni di studenti e altrettanto sapientemente occultato, il manuale più famoso e venduto della storia della scolarità italiana se ne sta adesso in «bella mostra» a Pavia, sotto le volte della Basilica S. Maria in Guarnieri. Gongola l'ingegner Ignazio Bignami, nipote di Ernesto, il professore di lettere del Panini che nel 1931, a proprie spese, pubblicò il primo bignamino: una sintesi degli appunti di italiano che l'insegnante, a quanto pare severissimo ed esigentissimo nelle interrogazioni, dettava ai suoi allievi. La *bignami corporation*, ereditata prima dal fratello Lorenzo, nel '58, a cui è dovuto l'allargamento dei titoli alle materie scientifiche, e poi dal figlio di quest'ultimo, Ignazio, nacque da lì: dalla pignizia di uno studente stufo di prender nota delle lezioni, ma che non poteva rinunciare al sunteggiatore strategico del professore, praticissimo, semplice, facilmente memorizzabile, soprattutto funzionale: un minimo sforzo assicurava a tutti di passare l'interrogazione, magari col misero «sino», ma tant'è.

Sociologia a parte, è questo l'uovo di Colombo, la ragione dell'enorme successo, delle centinaia di migliaia di copie vendute di uno dei più grandi best-sellers della nostra editoria: i *promessi sposi* di Alessandro Manzoni, versione-sunto dei Bignami, naturalmente.

Così da sessant'anni a questa parte, nonostante la inesistente pubblicità, ma anzi il totale ostracismo degli insegnanti, che hanno sempre dichiarato guerra anche alla sua filiazione diretta, la traduzione interlinea o bignino, il Bignami è rimasto, ed è tuttora, la colonna sonora di sottofondo alla scuola italiana, l'insostituibile ultima spiaggia per chi ha quattro materie insufficienti a maggio, per imparare in una sera i due secoli di filosofia o storia, quando il giorno prima per una sorta infatuata si hanno «cambiato» la seconda materia d'esame alla maturità.



ma guai a tradire la semplicità, mai soprattutto, a volersi inserire in un nuovo concetto di scuola. «I bignami non tramontano mai», afferma Goffredo Fofi, direttore di Linea D'Ombra. «È funzionale a una scuola nozionistica e cioè alla scuola così com'è, e non è in epoca preesistente». Soprattutto è funzionale agli insegnanti. Con i nuovi programmi sono stati prodotti un numero spropositato di apparati parascuolastici da parte delle case editrici specializzate. Tantissime antologie, percorsi in cui è sempre più difficile orientarsi. Persino gli insegnanti hanno bisogno di un loro bignami. A livello diverso, *Il Materiale e l'Immaginario* è un bignami per professori di liceo e non. Perché stupirsi allora se i ragazzi ricomano ancora al riassunto quando, nella maggior parte dei casi, non si chiede

che un'infarinatura nozionistica e a loro importa solo avere la sufficienza? A conferma che il bignamino è un prodotto tipicamente nostrano c'è la riprova che all'estero non funziona. A parte il problema di trovare professori affidabili, in grado di fare delle sintesi adatte a tipi di scuola, di programmi e di interrogazioni diverse, è proprio l'idea in sé ad essere difficilmente esportabile. Niente coedizioni dunque: il bignami venduto all'estero, soprattutto in paesi come la Grecia, è quello made in Italy, come base per i ragazzi che verranno a fare l'università da noi. Ed ecco che ritorna la filosofia bignamesca: dare all'allievo le tanto criticate nozioni ma che ancora oggi sono quelle che determinano il risultato di un esame. Se in casa Bignami ci si difende elogiando il manuale

come un salvagente, il sunto miracoloso capace di evitare allo studente almeno le gaffes e gli strafalcioni più clamorosi - ancora l'anno scorso ad una maturità Garibaldi scopriva l'America - c'è chi, come Antonio Faeti, al contrario lo considera la nostra coscienza collettiva e ne equipara la mostruosità a quella di un Jack lo Squartatore. «Dietro la cultura dei bignami c'è un fenomeno molto complesso», spiega Faeti, docente di letteratura per l'infanzia all'università di Bologna. «Quando lo studente lo odiava profondamente. Mi sembrava che negasse tutto ciò in cui credevo: e cioè che il sapere fosse complessità e problematizzazione e non che potesse essere racchiuso in una serie di formulette da imparare a memoria. Allora, tutto quello che non era cultura per me era Bignami. Pensavo si

trattasse di un infernale meccanismo che defraudava lo sforzo di professori bravi e preparati. Quelli che lo usavano lo consideravo dei traditori. Sono passati tanti anni ed il degrado è talmente diffuso, la televisione ci ha condotto ad una tale ignoranza da discolocata che mi viene il dubbio che quella cultura surgelata una qualche funzione dovesse averla. I bignami oggi mi pare una specie di parente cattivo e come tutti i mostri rappresenta il cuore del sociale, una scuola com'è quella di oggi non ha altro merito che avere questo mostro al suo interno. In Inghilterra durante il vittorianesimo c'era Jack lo Squartatore, ed era lui che rappresentava la vera faccia di quella società». E Giulio Ferroni, docente universitario, autore di una recente *Storia della Letteratura italiana* aggiunge che si, i bignami po-

trebbero essere utili, ma «dopo», cioè dopo aver studiato e letto, come un succinto promemoria, mentre «prima» sono soltanto dannosi perché allontanano dai testi e da qualsiasi problematicità. Solo che anche «dopo» rischiano di apparire uno strumento superato: c'è l'informatica che molto più rapidamente può offrire nozioni via via adeguate ad ogni particolare e occasionale necessità. «I bignami», conclude Ferroni - potrebbero essere utili soprattutto a chi li scrive. Sarebbero un efficace banco di prova, un esercizio di sintesi come pochi altri». Sintesi, come dice appunto il dizionario alla voce «bignamini»: «Manuale che raccoglie in forma semplificata le nozioni scolastiche». Sintesi, riassunto, anzi scalcetta, meglio ancora scalcetta della scalcetta. Alla fine, uno scalcetrotto.

Il «mondo nuovo» senza il concetto di nemico

Il «mondo nuovo» e le sfide dell'interdipendenza è il titolo dell'ultimo numero di *Democrazia e diritto* (n. 1, 1992) in libreria. Ma si tratta in realtà di un mondo che ancora non è. È un mondo in movimento, che si sta trasformando rapidamente lungo un percorso tortuoso e contraddittorio che sembra senza traguardi. È questo processo che la rivista si è sforzata di afferrare, cercando di coglierne le sfide, i problemi, le contraddizioni.

Le sfide dell'interdipendenza sono quelle che ci stanno di fronte: un'interdipendenza ormai imprescindibile in un mondo in cui i confini nazionali si dimostrano sempre più inadeguati a gestire l'intreccio di tematiche nuove che non conoscono limiti di frontiera: dalla questione ambientale - che ci accomuna tutti, passeggeri della «Spaceship Earth» (come argomenta nel suo saggio Giorgio Nebbia), cittadini, tutti, per cui l'ambiente deve essere un diritto (afferma Gianni Lanziger nel suo articolo sull'imminente Conferenza mondiale di Rio de Janeiro) - quella etnica che spinge ver-

so la definizione di nuove identità; dai problemi della lotta alla grande criminalità organizzata e contro il grosso traffico della droga; a quello della salute e della ricerca scientifica (su cui scrive Marina Rossanda) o al problema (trattato nel fascicolo con vivace piglio giornalistico da Guglielmo Ragozzino) degli inauditi squilibri economici e sociali fra nord e sud del mondo, governati dalla gestione rapace delle maggiori istituzioni mondiali di governo dell'economia: Fondo monetario e Banca mondiale, e a livello europeo, la Bundesbank.

Per far fronte a queste sfide in un mondo che cambia, è necessario che cambi anche la politica: questa politica ormai dominata dalla «mano invisibile del mercato» e dal potere dei media, questa politica-spettacolo, dentro i cui schemi «la democrazia si rovescia da democrazia della partecipazione a democrazia del disimpegno». È necessario - dice Cotturi - che essa non conquiti la capacità di elaborare pensiero e cultura, acquistando, così, una responsabilità mora-

La rivista «Democrazia e diritto» si occupa nel suo ultimo numero dei problemi dell'interdipendenza. Quale politica, quale economia ed ecologia per la società planetaria

DANIELA SOCRATE

le di fronte agli smarrimenti individuali o collettivi, per rendere possibile - anche attraverso nuovi strumenti di governo mondiale - il passaggio dalla «coesistenza tra stati» alla «convivenza degli uomini».

Sono gli uomini, come esseri umani, i popoli, che devono diventare infatti nuovo soggetto di diritti: non più gli Stati ma l'umanità. È secondo questa nuova morale che viene a cadere il concetto di nemico - è quanto afferma Ernesto Balducci in una lucida aspirazione ecumenica - di patria, di Stato-nazione; ed è per questa via che potremo intraprendere l'«irrinunciabile cammino verso la comunità planetaria».

Ecco così farsi strada - spesso con la violenza della guerra - i riguristi nazionalistici (casi in molti loro ambiguità fra destra e sinistra lungo un percorso storico, limitato al passato più recente, da Michela Nacci e Peppino Ortoreva); in Urs (del «golpe di agosto» Giuseppe Vacca ci offre una acuta analisi «a caldo») come in Jugoslavia, inseguendo interessi particolaristici o rivendicazioni etniche, che spingono a ridefinire nuove e più esclusive frontiere.

Ma, insieme al fenomeno dei neozionalismi (trattato nel numero da Daniele Petrosino), si fa avanti, parallelamente, quello «collegato» anche al-

l'intensificarsi dei fenomeni migratori - delle minoranze etniche, che spesso non si identificano in un territorio chiuso, ma il cui diritto all'identità culturale e politica, in questo «crepuscolo degli Stati-nazione», può essere salvaguardato - secondo Pietro Barrera - , superando sia l'omogeneizzazione di tipo francese che la pluralità incommunicante delle differenze, ponendoci tutti come «minoranze in Europa».

Diversa è la strada indicata da Luciano Canfora: per opporsi alla deriva nazionalistica non può che esserci la risposta dell'internazionalismo. Un internazionalismo certamente difficile, che non può contare sull'immediatezza e la forza «viscerale» e un po' ferina che ci ancora a una nazione come quella di Heimat (patria) ma che deve conquistare il suo orizzonte mentale e comportamentale attraverso il ragionamento e l'educazione politica. Ma le difficoltà di questa, che anche a noi appare come la strada auspicabile per ridefinire il mondo nuovo, sono ancora altre.

Già l'impatto dei recenti av-

venimenti del Golfo Persico ci ha riproposto in modo prepotente - dentro allo scenario di una guerra passata a forza attraverso le maglie rade di un ordinamento internazionale fragile, incapace di trattenerla - il problema del governo mondiale, e contemporaneamente ci ha additato i rischi della sua degenerazione verso quello che Fabio Giovannini chiama «governativismo mondiale»: potente e omologatore, appiattito sulla realtà delle forme attuali di dominio e corrispondente ad una concezione della complessità come «macchina», «organismo artificiale» da governare autoritariamente.

Parlare di governo mondiale significa avviamente parlare delle istituzioni di governo mondiale reale: in particolare dell'Onu, delle norme che lo regolano, di una corretta interpretazione della Carta, di una sua riforma. Tutto questo è trattato - sempre alla luce dell'applicazione che della Carta dell'Onu si è fatta in occasione della guerra del Golfo - nella rubrica «Argomenti», dove sono raccolti alcuni dei contribu-

ti di eminenti giuristi di levatura internazionale, presentati a un convegno su questo tema organizzato lo scorso aprile dalla Fondazione internazionale Lello Basso.

La strada dell'internazionalismo apre un altro grosso problema che sta già esplodendo in questo mondo che cambia, in cui le frontiere si vanno facendo sempre più permeabili: quello determinato dall'incontro, il confronto, il sovrapporsi delle molte culture.

L'interculturalità accentratrice e omologante in questi nuovi spazi non ha più senso, riduttiva e prepotente com'è. Solo l'interculturalità, come scienza e prassi, (è questa la tesi rigorosamente argomentata nel lungo saggio di Renato Cristin), consentendo l'affermazione in uno spazio «relazionale» delle varie identità del molteplice e del multiforme in cui si manifesta la realtà, porta al superamento dell'uniformazione, da una parte, e del rischio di incomprendimento e incommunicabilità, dall'altra. Conservando le specificità culturali di ognuno nello scambio comunicativo con quelle dell'altro.

Avvenimenti in edicola

Dopo l'Irak, la Libia

LA GUERRA PROSSIMA VENTURA

La corsa al Quirinale

CRAXI VUOLE IL POSTO DI COSSIGA